

AAVV

GLI EREDI DI VERGA

Atti del Convegno nazionale di studi e ricerche,
patrocinato dal Comune di Randazzo
e organizzato dalla Sezione italiana di "Letteratura Amica"
RANDAZZO - 11, 12 e 13 dicembre 1983

a cura di

GIORGIO BARBERI SQUAROTTI

interventi di .

S. AGATI, G. AMOROSO, G. BARBERI SQUAROTTI,
S. BONACCORSI, M. C. BRACCIANTE, A. BRIGANTI,
P. BRIGANTI, G. COSTA, F. DE NICOLA, C. DI BIASE,
R. DI BIASIO, R. GALVAGNO, F. LANZA, S. LANUZZA, V. LEOTTA,
D. MAFFIA, M. MARCHESE, N. MINEO, G. PANDINI,
F. PAPPALARDO LA ROSA, A. PATTI, M. ROMANO,
B. ROMBI, S. ROSSI, S. SCALIA, R. SCRIVANO, N. TEDESCO,
G. TESIO, R. VERDIRAME, N. ZAGO,

Dante Maffia: La Torre

Bandiere di fili di paglia è un libro che non va letto come un romanzo, ma come un testo esemplare di poesia e come tale va centellinato, preso a sorsi, proprio come si deve fare, per esempio, con *I fiori del male* di Baudelaire. Diversamente annoia e si fa respingere, perché Giovanni Torres La Torre non ha voluto assolutamente propinarci una fitta serie di fatti per darci conoscenza di luoghi personaggi e avvenimenti della Sicilia, ma ha voluto raccogliere, in una sorta di allucinato viaggio verso l'inferno dei soprusi e delle trite agonie dei riti insulsi e inutili (e utili), proprio quei fiori del male meridionale annidati ormai, con lunghe e quasi indistruttibili radici, in ogni angolo e in ogni cuore e in ogni intelligenza.

E' dunque, e non potrebbe essere diversamente, vista la premessa, un libro intrigante, che parte da ragioni liriche e anche idilliche per farsi immediatamente denuncia, per farsi dolore finanche nel cuore delle pietre. "Non risparmiare la dolcissima goccia d'acqua che chiamiamo lagrima per le estati secche, puoi sempre scendere al mare dei tuoi occhi veri e venire agli antichi lidi saraceni nel sogno d'ogni notte, quando dolce di sguardo stanco per male di guardare, il passo che ritorna io ti porto" (1). Questo è uno dei cento esempi, scelto a caso, dal quale possiamo renderci subito conto di come Giovanni La

Torre si lascia andare totalmente, disperatamente e giocondamente a quella che più d'uno ha definito "grondante materia alluvionale alquanto torrentizia, fonicamente e foneticamente" (2):

Naturalmente se il lettore si pone nello stato di chi oltre i segni vuole seguire un percorso netto che si sviluppa per argomenti coerenti e stringati processi strutturali, si sentirà disorientato al cospetto di questo rigurgitare incessante di lapilli e di fuoco e storcerà il naso, come colui che si trova ad avere commercio con una cosa perlomeno un po' strana. Ma forse che già l'Ariosto non ci aveva abituato agli andirivieni insensati e labirintici delle fughe e dei ritrovamenti, con le mille implicazioni delle scorciatoie sfocianti in altre scorciatoie?

La Sicilia, come tutti sappiamo, è una terra dove si sono succedute le dominazioni e questo ha significato piaghe infinite e ibridi d'ogni genere ed era anche un itinerario in tale direzione che il nostro autore ha voluto sottoporci; è ovvio che a lui scrittore non potevano interessare i fatti nella loro peculiarità e nella loro specificità (anche se poi in *Sicilianze* tenderà di portarci direttamente sulla strada delle indicazioni precise e documentali, con esiti, a mio parere, un tantino inferiori a quelli di *Bandiere di fili di paglia*) e perciò ha inscenato la scorribanda-sarabanda-orchestrazione da cui, con umore tutto celiniano, vengono alla ribalta i temi di un mondo ancestralmente chiuso in un sogno d'amore narcisistico però proiettato finalmente (è l'intento storico-politico dello scrittore) verso la vera rinascita.

Durante la lettura sia di *Bandiere di fili di paglia* sia di *Sicilianze* mi sono chiesto chi fossero i protagonisti veri di una così magistrale messa in scena. Capisco che è una domanda ovvia e tuttavia è ritornata insistente a riproporsi. La risposta? Potrebbe essere una qualsiasi ed è per questo che non mi sono disorientato, perché dopo il dominio del magistero desantisiano e crociano anche a proposito di Manzoni si sono spostate le interpretazioni e sappiamo quanto lineare e preciso sia Manzoni. La verità è che uno dei segni della vitalità di Giovanni La Torre è proprio la sua possibilità di scrittura sonoramente ambigua e tutta in divenire e perciò suscettibile di fraintendimenti richiesti dallo stesso autore, che assegna perentoriamente ai frammenti incandescenti della memoria e del sogno un ruolo, oltre che fortemente simbolico, anche violentemente dialettico.

Quando il periodo si segmenta in una serie di proposte che s'aprono a ventaglio per riproporre e riproporre le sfaccettature della realtà meridionale, non possiamo assistere indifferenti al procedere neorealistico-lirico-fantastico della successione delle immagini e dei fatti che proprio fatti non sono ma non sono neanche immagini riflesse dentro uno specchio d'acqua cangiante inesistente. Sentiamo che vibra una corda tesa, che suona il corno della guerra ultima, decisiva e attendiamo l'evento magico che sveli il mistero e renda palese i nessi che

E tutto questo avviene nella prosa di La Torre e quando le note, da intricate si distendono nel suono aspro, pacato del canto solenne, vediamo che in fondo il nodo del mondo, la spiegazione della Sicilia e della sicilianza non è altro che un tuono naufragato nell'iride di uno asfodelo, un patto con il vento, una risata del mare:

"Dove è il tuo silenzio che patteggia il passo là torna l'uccello con la vita in bocca a mettere i cotoni per la creta del nido a coprirsi nei giorni che vengono e la vita cos'è
una boccata d'aria sulla porta ad affacciarsi ancora
e cercare bandiere di fili di paglia". (3)

Certo non è facile riaffiorare senza stimate dalle profondità in cui ci immerge la lettura delle due "diaspore" di Giovanni La Torre. Sia l'una che l'altra hanno il torbido dei sonni interrotti, perché, alla stessa maniera in cui succedeva a Carlo Emilio Gadda, "l'operazione narrativa è tutta una direzione dei significati, con esiti di violento espressionismo stilistico; ... affronta di petto la realtà, che rimane il suo costante punto di riferimento, e l'aggredisce per smascherarne l'ipocrisia e l'inautenticità, l'orrore nascosto sotto la superficie decente, il cumulo degli errori e delle approssimazioni, sottoponendola ad una serie di ingrandimenti che, esaltando fino all'exasperazione certi particolari, ottengono grottesche e impietose deformazioni. ... opera in nome di una *ragione* offesa di cui è rimasto l'unico depositario" (4).

La realtà come costante punto di riferimento e la ragione offesa mi sembra siano per La Torre dei paralleli entro cui imporre l'intera massa del gioco straordinario in cui viene a trovarsi la sua qualità di uomo e di artista. Senza dubbio i due romanzi hanno altre implicazioni (per esempio, c'è una rincorsa forsennata per trovare l'infanzia di sé stesso e di un popolo, memoria culturale e memoria storica, e c'è la necessità di trovarsi al cospetto di se stessi nella propria integrità, compreso la matrice etnico culturale e senza per questo divenire diversi o estranei ad altre matrici. O ancora, c'è il sottile recupero tra freudiane e proustiane assenze-presenze oniriche) ma sono implicazioni, chiamiamole così, complementari, aggiuntive. Il motivo di fondo resta - e magari allo stesso scrittore è sfuggita la finalità ultima dei suoi libri, per una sorta di pudore politico che vieta di predestinare il fruitore - un terribile atto di accusa alla società, che va sfaldando le sue capacità rigeneratrici in futili ascensioni puramente verbali.

La differenza esistente tra gli scrittori del "Gruppo 63" e La Torre sta in questa sua ricchezza umana ed esistenziale che intellettuali come Balestrini, Manganelli e Pizzuto, per citarne alcuni, non avevano a disposizione. I libri di La Torre "escono dalla disperata antinomia di soggetto e oggetto: ricercano un valore autonomo... che collochi l'uomo in un universale sistema di strutture, che annulli in pratica i concetti abituali di spazio e tempo, in una specie di realtà astorica, arazionale" (5) ma che nello stesso tempo si frantumi in gelidi cristalli e si dissemini lungo tutte le strade per avvertire che un nuovo corso degli eventi è cominciato e bisogna assolutamente porsi in cammino.

Come vedete, appare chiaro il fatto che i protagonisti dei due libri di cui vi sto parlando non sono reperibili tangibilmente negli immediati dintorni. Sono sogno impastato di realtà, sono anche chimere nate sui fili di paglia delle bandiere, sono linguaggio. E, come scrive Sartre, "Poiché parlare vuol dire impegnarsi, il senso di questa morale è chiaro: si tratta, come nel sistema di Kant, di realizzare l'universale con la nostra

propria carne. Ma l'universale non è dato in partenza, come nella *Critica della Ragion pratica*, e non è nemmeno l'universale che definisce l'uomo agli inizi. Io sono *situato* nel linguaggio, non posso tacere; parlando, mi getto in quell'ordine sconosciuto, straniero, e ne divento a un tratto responsabile: bisogna che io *divenga* universale" (6).

A me pare che La Torre, proprio perché usa gli ingredienti della sicilianità, realizzi l'universale appunto con la sua propria carne. Basta soffermarsi su alcuni passi salienti dei suoi romanzi per rendersi immediatamente conto di come questa compartecipazione sacrificale, attraverso la parola, si fa una e trina, cioè indigena e italiana ed europea:

"Con rabbia se n'andava ora il cuore gonfio dalle lunghe sconfitte della Speranza con quel treno che gli avevano detto che correva e correva ma non arrivava mai essendo che lui se ne andava con le

montagne gli alberi i filari di viti che scendevano all'incontrario per la casa che aveva lasciato a quelli che chiedevano, agli ultimi fabbri del paese che lo avevano visto crescere quando andava ragazzo da forgia a forgia per guardare come prende forma il ferro quanto battono, rosso un cuore trasparente, e a soffiare per i polmoni del mantice in cambio di qualche pezzo per gioco o la mezzaluna alle scarpe che sognava di avere un giorno come quelli tornati a natale da Torino ... glielo aveva spiegato un giorno Peppino che voleva farsi capire quando diceva che il ricco ha perso la guerra assieme al povero, che questo è morto di fame mentre l'altro non ha perso il suo posto di controllo per fottere il nuovo povero sempre senza barca neanche quando ci sono remi da tirare" (7).

Il passo è sintomatico ed esprime molto bene il rapporto sia di partenza che di arrivo per ciò che concerne la universalità di cui si faceva cenno e non ci si può meravigliare a un certo punto se Giovanni La Torre ha rotto gli schemi della tradizione secolare per indicare una strada diversa da quella seguita finora dai poeti e dai narratori che lo hanno preceduto. Una cosa è da sottolineare: che se avesse mirato a una letteratura di intrattenimento ci sarebbe riuscito egregiamente: ha facilità di lingua e di discorso, conosce i meandri segreti dell'officina letteraria meglio di alcuni che da anni trionfano. Ha scelto di percorrere una via impervia, nella quale personalmente credo poco, pur ammirandola, perché so, e ce lo insegna la storia, che la poesia più ardui problemi pone e più insospettisce e viene emarginata. Intendiamoci, non è che si possa scrivere in maniera indolore e senza porre problemi, ma il potere in questo momento di tumulti angosciosi e di confusioni mistificatorie non perdona a uno scrittore di portare benzina nell'incendio, specie se questo incendio proviene da una terra che ha sempre avuto la pretesa di innovare. La Torre affronta la crisi del suo peso complessivo e fa di tutto per spostare o reggere sulle sue spalle le montagne. Il nostro tempo non è tempo d'eroi e la poesia non è mai eroismo, ecco il perché del mio scetticismo. Tuttavia sono convinto che chi è riuscito a possedere "l'identità della foresta" (8) non tornerà mai più indietro, non arretrerà davanti a nessun ostacolo.

Se vi sono oscurità nell'impasto linguistico sono le oscurità che la società si trascina per le ovvie ragioni che tutti conosciamo. La Torre, sono persuaso, ha assolto il proprio compito (ma vi è poi veramente un compito per i poeti e per i narratori?) con la coscienza di chi si è trovato a dover fronteggiare una materia assai malleabile e nello stesso tempo indistruttibile senza dover ricorrere ai paraocchi. Vi sono degli scrittori del nostro secolo che davanti all'errore

ed all'orrore chiudono gli occhi e pensano ai colori delle farfalle, pur di non verificare e pur di non mettere a repentaglio la propria individualità. La Torre lo ha fatto, e sapeva che era un compito ingrato, come lo è sempre quello dei poeti. Con finezza ed acutezza infatti più d'uno ha osservato: "E' facile capire che non sia una storia piacevole. Quello che non si capisce è perché, invece, debba essere allettante viverla; per narrarla, magari, in modo idillico. Ch'è sempre il mielato modo di chi reprime" (9).

NOTE

- 1) G. Torres La Torre, *Bandiere di fili di paglia*, Messina, Samperi, 1978, p. 190.
- 2) G. Torres La Torre, *Sicilian:e*, Palermo, Il Vertice, prefazione, p. 9.
- 3) G. Torres La Torre, *Bandiere di fili di paglia*, cit., p. 86.
- 4) E. Gioanola, *Storia letteraria del Novecento in Italia*, Torino, SEI, 1976, p. 288.
- 5) S. Guglielmino, *Guida al Novecento*, Milano, Principato, 1971, p. 342.
- 6) J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* Milano, li Saggiatore, 1966, p. 306-307.
- 7) G. Torres La Torre, *Bandiere di fili di paglia*, cit., p. 90-91.
- 8) G. Torres La Torre, *Sicilianze*, cit., p. 81.
- 9) *Ibidem*, pref., pag. 9.